

Tra comunismo e Confucio: perché non c'è una Greta cinese

La militante svedese e i coetanei hanno visibilità zero a Pechino, non esistono Verdi né stampa libera.

Perché non c'è una Greta Thunberg a Pechino? Se ci fosse, come reagirebbe Xi Jinping alle sue accuse? Nella delusione per i risultati della Cop26, l'unica sorpresa positiva era stata la dichiarazione congiunta Cina-Stati Uniti. La creazione di una task force sino-americana sul clima è giudicata un segnale che le relazioni bilaterali registrano il primo miglioramento da anni. A confortare la speranza che possa iniziare una de-escalation arriva il primo vertice bilaterale tra i due presidenti, sia pure a distanza, questo lunedì. Nel comunicato sul clima mancano però impegni precisi: nessun numero vincolante sulle riduzioni di CO2. Si applica la consueta critica di Greta sul blabla? Ma la militante svedese e i suoi coetanei hanno visibilità zero a Pechino.

La superpotenza più inquinante del pianeta è governata da un regime che lascia poca autonomia alla società civile. La nomenclatura comunista diffida delle ong e negli ultimi anni gli spazi per i movimenti ambientalisti cinesi si sono ristretti ancor più. Nella lotta al cambiamento climatico Xi ha meno conti da rendere in casa propria rispetto a un leader occidentale e l'ultimo Plenum del partito ha consolidato il suo immenso potere. Non esistono Verdi né stampa libera, le proteste in occasione di catastrofi ambientali vengono represses o incanalate nelle strutture del partito. La mancanza di una vigilanza dal basso spiega, tra l'altro, il fatto che il governo ha pubblicato il suo ultimo rapporto esaustivo sulle emissioni cinesi di CO2 nel lontano 2014.

Il primato del partito non è l'unica ragione per cui manca una Greta a Pechino. Il leader comunista e confuciano deve osservare il fenomeno della giovane guru come una perversione occidentale che conferma il nostro declino. L'autorevolezza che i media occidentali riconoscono a Greta è inaccettabile nella cultura cinese dove sono gli anziani che vanno ascoltati e rispettati, la loro esperienza è un valore, nei rapporti gerarchici l'età pesa. Nell'ottica cinese «il mondo salvato dai ragazzini» è una pericolosa allucinazione.

Nella storia della Cina le rivoluzioni animate dai giovani sono associate a caos, spargimento di sangue. L'ultimo esempio fu la Rivoluzione culturale: Mao Zedong, per consolidare il proprio potere, aizzò gli adolescenti contro insegnanti e genitori. Le Guardie Rosse furono un fenomeno generazionale, contemporaneo al nostro Sessantotto ma molto più violento, una guerra civile. Se i giovani vengono idolatrati in Occidente, per Xi è segno che la nostra civiltà è in una decadenza terminale.

L'allergia di Xi al giovanilismo occidentale segnala anche la distanza fra il pragmatismo di chi deve gestire la transizione energetica di 1,4 miliardi di persone, e le utopie ambientaliste nei Paesi ricchi. Xi crede nelle energie rinnovabili, al punto che i suoi aiuti all'industria dei pannelli solari hanno rovinato molti concorrenti occidentali e hanno consentito alla Cina di egemonizzare il settore. Ambisce a un dominio globale sull'auto elettrica, le batterie, i componenti.

Ha il parco centrali nucleari più vasto del mondo e lo considera fonte rinnovabile. Usa i grandi fiumi che nascono in Tibet per l'energia idroelettrica. Tutto questo non basta ancora. Messo alle strette da una forte ripresa economica e un boom delle esportazioni verso il resto del mondo, Xi ha preso atto che la chiusura di tante miniere di carbone era stata prematura. Di fronte all'alternativa secca tra disoccupazione e inquinamento, nell'immediato rilancia il carbone per far funzionare le fabbriche minacciate dai blackout elettrici. Xi non accetterebbe rimproveri da una immaginaria Greta cinese. Il suo impegno per l'ambiente non lo considera blabla. Deve bilanciarlo con la realtà economica di oggi, le tecnologie esistenti, il bisogno di energia subito. La Cina non dimentica che di fame si muore più che di inquinamento. Il Sud del pianeta guarda al modello cinese: bruciare le tappe nella messa al bando del carbone avrebbe costi umani insopportabili.

Joe Biden nel realismo non è molto diverso da Xi. Anche l'America è alle prese con uno shock energetico, causa d'inflazione che intacca il tenore di vita. La bolletta del gas è rincarata del 30%. Mentre si proclama ambientalista, Biden preme sull'Opec (il cartello dei produttori di petrolio) perché aumenti la produzione di greggio e calmi i prezzi. Un'intesa fra Biden e Xi ha portato a un boom di esportazioni di gas naturale liquefatto dagli Stati Uniti alla Cina: triplicate. Il gas emette CO2 ma in misura minore rispetto al carbone. È una

tappa intermedia per ridurre le emissioni in attesa che fonti pulite siano pronte a sostituirsi. Sia Xi che Biden devono governare il mondo reale, fare compromessi, bilanciare le priorità. Il loro ruolo non si addice alla logica del «tutto e subito».

Federico Rampini

Corriere della Sera

14 Novembre 2021